

Scenari di guerra per il XXI Secolo

L'impero di cristallo

Gli attentati di New York e Washington rivelano scenari inquietanti. Gli Stati Uniti intendono difendere con ogni mezzo la loro supremazia globale contro i possibili competitori. Due ipotesi sulle cause del terrore. I fatti confermano che la guerra è tornata ad essere uno strumento della politica internazionale. Pesanti le conseguenze anche all'interno del nostro paese

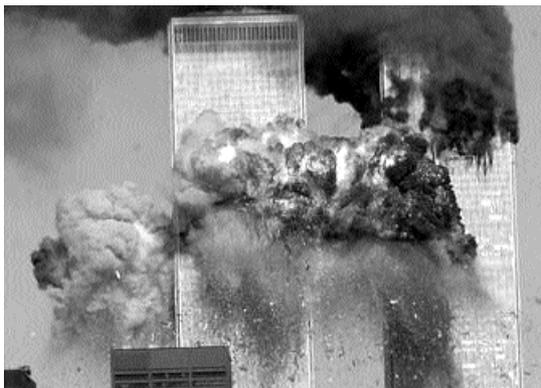
Mai come in questo caso possiamo affermare che "la realtà ha superato la fantasia". Due aerei che si abbattono sulle Twin Towers facendole crollare, un altro che si abbatte sul Pentagono e ad un certo punto era sembrato che anche la Casa Bianca fosse stata colpita da un altro aereo. Attentati che hanno provocato oltre 6.000 morti nel cuore economico e militare del paese più potente del mondo.

L'Inferno di cristallo, Independence Day, Potere esecutivo ed altri film o libri in puro stile hollywoodiano, avevano rappresentato come scenario fantascientifico quello che abbiamo visto in diretta. Ma dovendo fare i conti con uno scenario "reale", abbiamo ora di fronte il problema di comprendere quello che è accaduto e come si sia potuto arrivare a questo.

Non sappiamo se lo sviluppo degli avvenimenti ci consentirà di fermarci a riflettere con calma, certo è che quello che è accaduto negli Stati Uniti è forse meno incredibile di quanto appaia. Di incredibile, forse, c'è solo la nostra tendenza a "digerire" tutti gli eventi, a non coglierne il loro vero significato e portata o l'aver assimilato un "consumismo mediatico" che talvolta fa rasentare l'idiozia.

Dieci anni fa si dissolveva l'Unione Sovietica e finiva un periodo storico durato quasi cinquanta anni e di cui la "pace" (per quanto fondata sulla mutua deterrenza nucleare) e lo sviluppo ne rappresentavano le caratteristiche di fondo. Il Vietnam per gli USA e l'Afganistan per l'URSS, avevano rappresentato gli episodi di guerra più rilevanti e violenti.

Ovviamente è assai schematico parlare di quella fase come di un periodo di "pace", ma è obiettivo riconoscere che le caratteristiche degli eventi bellici e delle rivoluzioni anticoloniali erano il segno di un conflitto che non limitava le possibilità di sviluppo dell'umanità, semmai era il contrario e tutti i dati e di qualsiasi fonte lo dimostrano ampiamente.



In dieci anni quattro guerre. Significherà qualcosa?

In dieci anni, dopo il '91, e con la "dichiarazione di guerra" di Bush, possiamo verificare che in questo decennio abbiamo avuto ben quattro guerre che hanno visto direttamente coinvolti gli Stati Uniti e la NATO, un fatto questo mai accaduto prima. Guerre, tra l'altro, di cui almeno una (la Jugoslavia) è tornata a divampare in Europa dopo cinquanta anni.

Prima la guerra contro l'Iraq nel '91, poi la guerra civile in Croazia e Bosnia per la disgregazione della Jugoslavia, poi l'aggressione armata della NATO contro la Serbia ed ora la prossima guerra dichiarata da Bush contro l'Afganistan e forse contro l'Iraq e poi... sono le tappe di una escalation

bellica della quale è fin troppo facile addossare le responsabilità al "demone" o al dittatore di turno", in questo caso al cosiddetto fondamentalismo islamico guidato da Osama Bin Laden.

C'è qualcosa di assai più profondo che spinge a questa sorta di "fordismo bellico" che produce guerre come se fosse ad una catena di montaggio. Certo, c'è la globalizzazione che ha cambiato tutto, certamente ci sono una quantità di "cattivi da stanare", sicuramente potranno esserci una ridotta di altri motivi che adesso non appaiono o non vengono alla luce, ma se per esempio collegassimo la guerra alla situazione economica venuta avanti dall'inizio degli anni Novanta, forse qualche idea assai pertinente ci verrebbe in testa.

Se osserviamo la realtà di questo decennio, possiamo verificare come mentre gli Stati Uniti viaggiavano sui boom borsistici e sull'afflusso di capitali dall'estero, il resto del mondo entrava in crisi. Nel 1995 toccava al Messico, nel 1997 all'Asia, poi è toccato al Brasile e alla Russia e qualcosa ha lambito anche la Cina. Infine il Giappone, che negli '80 sembrava irraggiungibile, comprava fabbriche e immobili negli USA e distribuiva al mondo i suoi modelli di impresa come il toyotismo, è entrato in una recessione profondissima dalla quale ancora non riesce a venire fuori.

...continua a pag. 2

GENOVA... PER NOI!

Quanto accaduto nelle manifestazioni ed i fatti del giorno successivo fino all'assalto alla scuola Diaz, ed all'edificio che ospitava il Genoa Social Forum, hanno, di fatto, stravolto completamente le intenzioni degli organizzatori, tutti, e l'attenzione di tutto il mondo si è concentrata sugli aspetti repressivi e violenti messi in atto dalla polizia e dal governo. Una vera e propria "orgia" di violenza ha investito le centinaia di migliaia di persone che erano andate a Genova per contestare il vertice del G-8 e, nonostante tutte le "grandi manovre" messe in atto, anche da parte del GSF, la piega che hanno preso poi gli avvenimenti ha travolto tutti gli attori in scena che si sono rincorsi a cercare i responsabili di quanto accaduto. Provocatori da una parte, poliziotti fascisti e funzionari irresponsabili dall'altra. Parlamentari del governo (soprattutto di A.N.) impegnati a presentarsi alle centrali di polizia o alla questura e altri parlamentari impegnati in "gruppi di contatto" con le forze di polizia per abbassare il livello dello scontro; interi reparti di polizia e carabinieri scagliati alla cieca e con violenza contro migliaia di manifestanti disarmati e chiaramente pacifici, dando vita ad una caccia all'uomo, con successive torture e violenze contro le centinaia di feriti, che non si vedevano da decenni. Di fronte a questa cieca e bestiale violenza e arroganza una parte consistente degli stessi manifestanti giunti a Genova con intenzioni pacifiche (compresi anche alcuni settori "pacifisti" dell'antagonismo) hanno avuto uno scatto di autodifesa ed hanno opposto una forte resistenza alle cariche continue operate dalle "forze dell'ordine". Durante una di queste "resistenze" c'è stato l'episodio che ha portato alla uccisione di Carlo Giuliani.

Nulla sarà più come prima.

I mesi che hanno preceduto il vertice dei G8 sono stati caratterizzati da un ampio risalto sugli organi di stampa. Risultato ad alcuni apparso "sospetto" in quanto caricava in modo forse troppo ossessivo un appuntamento che, al di là del suo impatto "spettacolare", ben poco portava nello scenario della politica internazionale anche perché gli accordi, di norma, vengono presi in "segrete stanze" e, dunque, non sotto i riflettori della stampa internazionale. L'enfasi costruita attorno all'evento, è stata in gran parte voluta proprio dal governo Berlusconi che lo ha scelto come vetrina internazionale per presentare il proprio programma di governo, facilitato in questo dal proprio "alleanza" statutaria che aveva da poco confermato la sua totale accoddenza e servitù. Per giorni e settimane le televisioni e i giornali hanno sviluppato una martellante campagna, soprattutto di disinformazione, sul significato di tale vertice (la "lotta contro la povertà"), le sue ricadute su tutti gli aspetti della vita economica e sociale planetaria. L'importanza che fosse offerta all'Italia un palcoscenico così prestigioso e, dunque, la necessità di essere all'altezza del compito affidatogli. Le parti in causa, tutte, hanno sfruttato questo evento cercando di trarne tutto il vantaggio possibile. Non vo-

...continua a pag. 3

EDITORIALE

Come guardare il mondo dopo i fatti di New York

Il "popolo di Seattle" e il "popolo di Durban"

“Per far cambiare qualcosa in Turchia devi morire”. Le parole riferite ad un osservatore europeo da un prigioniero politico turco ormai allo stremo dopo mesi di sciopero della fame, rivelano come un pugno nello stomaco una verità ancora poco compresa.

Quando le dirette televisive o le agenzie di informazione hanno cominciato a rendere visibile quello che stava accadendo a New York e a Washington, probabilmente il mondo in cui viviamo si è spaccato in due. E' probabile che da Bogotá a Jakarta si sia esultato mentre da New York a Varsavia abbiano prevalso lo sgomento e la condanna. La divisione geografica, politica e morale del mondo non può essere liquidata sulla base del cinismo degli uni o dei valori morali degli altri.

E' evidente come la percezione del fatto che il terrore abbia questa volta investito il cuore economico e militare degli Stati Uniti, sia stata molto diversa tra coloro che questo terrore lo sperimentano da anni sulla propria pelle e chi, anche opponendosi alla guerra, lo ha vissuto o combattuto solo sugli schermi televisivi o nel fuoco della dialettica politica.

Questa diversa percezione delle contraddizioni del mondo reale, è rimbalzata e si è evidenziata anche nelle riunioni, nei documenti e nelle sensazioni del composito "popolo di Seattle". Qua e là sono riemerse posizioni che hanno ribadito l'estraneità della cultura politica occidentale - anche di quella antagonista - alla logica che può portare al suicidio/omicidio, alla "morte di se e degli altri", come strumento di denuncia estrema di situazioni di oppressione insopportabile. Sono circolati luoghi comuni sul fondamentalismo islamico, distinguo sempre più profondi e un disagio diffuso a collocare la propria appartenenza al modello capitalistico e all'imperialismo oggi dominanti sul mondo. In alcuni casi abbiamo avuto l'impressione di una rivendicazione estrema della propria appartenenza al modello occidentale come topos universale in grado di contenere comunque anche i germi di "un altro mondo possibile".

Il disorientamento del popolo di Seattle, non ci deve sorprendere più di tanto, perché il segnale di questa possibile contraddizione o estraneità con i movimenti, i valori e le azioni estreme che emergono nel Sud del mondo, si erano già manifestati qualche settimana prima nella reticenza a mobilitarsi per la Palestina o in occasione della Conferenza mondiale dell'ONU sul razzismo svoltasi a Durban.

I documenti dell'ONG africane, arabe e asiatiche che condannavano la politica israeliana come colonialismo ed il modello israeliano come razzismo, avevano rivelato l'estremo imbarazzo di molte ONG europee e scatenato la pesantissima offensiva mediatica dei commentatori e degli opinion maker occiden-

tali contro la conferenza stessa. Non era estraneo a questa offensiva il tentativo di affermare con forza che il modello israeliano resta, in fondo e nonostante le sue contraddizioni, un esempio di democrazia e di civiltà occidentale piantato nel cuore della barbarie e dell'imperscrutabile mondo arabo. Si è riproposto in sostanza quel "peccato originale del Novecento" efficacemente indagato e documentato da Domenico Losurdo in un suo recente libro.

La rimozione del colonialismo e della estraneità della cultura occidentale nel resto del mondo, sono penetrati anche nella formazione culturale e politica di diverse generazioni della sinistra occidentale e il "popolo di Seattle" non poteva rimanerne immune. In Italia, per fare un esempio, è praticamente impossibile aprire un dibattito sulle responsabilità e i crimini del colonialismo italiano in Libia, Etiopia, Balcani. Scettano automaticamente veti pesantissimi ed ostracismi di ogni tipo che solo rari e coraggiosi storici come Del Boca hanno avuto il coraggio di denunciare. In queste condizioni, la formazione di una cultura internazionale deve attraversare ostacoli spesso invisibili ma insormontabili.

Il "popolo di Durban" ha così svelato il permanere di una contraddizione irrisolta tra i movimenti progressisti o antagonisti europei o americani con quelli dell'area Tricontinentale (Asia, Africa e America Latina). Il terzo mondoismo di alcuni intellettuali europei, è ripiegato rapidamente così come era esploso e la stragrande maggioranza di costoro li abbiamo visti due anni fa applaudire i bombardamenti della NATO contro la Jugoslavia.

Con questa contraddizione il popolo di Seattle e il popolo di Durban devono fare i conti, e devono farli anche in tempi rapidi perché gli attentati di New York e Washington vengono spudoratamente utilizzati non solo per annullare gli oppositori interni ma anche per allargare questa contraddizione dipingendola come scontro di civiltà su chi schierarsi o appiattirsi. Chi rompe questo schema è praticamente un "disertore", esattamente come vengono considerati quei pochi ma coraggiosissimi israeliani che si oppongono al colonialismo e all'oppressione contro i palestinesi.

Non sappiamo in quali occasioni o su quali ponti sarà possibile costruire l'alleanza tra i popoli di Seattle e i popoli di Durban. Una volta "l'internazionalismo proletario" aveva fatto sì che coloro che lottano si trovasse dentro uno stesso fronte e addirittura dentro la stessa organizzazione internazionale. Al momento appare difficile vedere nel Social Forum di Porto Alegre la stessa consapevolezza, la stessa sintonia e la stessa centralità di interessi di classe. Serve ancora uno sforzo, grande e pervicace per far guardare negli occhi i giovani arabi, africani, asiatici e i giovani occidentali e per riconoscersi seriamente sullo stesso fronte di lotta.

Per sostenere il giornale e poterlo ricevere, abbonatevi inviando 30.000 lire sul CCP 21009006 intestato a Contropiano via Casalbruciato 27, 00159 Roma
Abbonamento Sostenitore: 50.000 lire (per informazioni tel. 064394750; fax. 064394768) Internet: www.plink.org/contropiano e-mail: cpiano@tiscalinet.it

di prossima pubblicazione

No/made in Italy

Eurobang/duo:
La multinazionale Italia e i lavoratori nella competizione globale

Contributi di:
S. Cararo,
M. Casado, R. Martufi,
L. Vasapollo, F. Viola
edizioni MediaPrint

NELLE PAGINE INTERNE

Competizione globale: Esame critico dell'Impero di Toni Negri
p.4

La Belle Epoque è finita (intervista ad Alan Freeman)
p.5
Attualità di Marx di Luciano Vasapollo
p.8

PAGINE CENTRALI
L'urlo di Durban
le ferite aperte del Medio

Oriente
Autunno caldo?
intervista a Paolo Leonardi
Federalismo? No grazie
p.10